

da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Ha sempre ammesso che una delle grandi frustrazioni della sua vita è stata quella di non scrivere poesia, ma il cileno Jorge Edwards si è preso la rivincita scegliendo un poeta come protagonista del suo ultimo romanzo. *La casa Dostoevskij* ha appena vinto un prestigioso premio letterario destinato a scrittori iberoamericani, il Planeta-Casa de las Americas, che è stato consegnato a Buenos Aires. L'autore, di settantasette anni, si è dichiarato particolarmente soddisfatto di aver avuto la meglio su numerosi scrittori più giovani di lui di almeno una generazione. Il romanzo, che ha molto di autobiografico, è ambientato a Santiago, in una vecchia casa semidistrutta, scelta da un gruppo di giovani intellettuali cileni come luogo d'incontro. "Si tratta di un posto vero - spiega l'autore - che avevamo chiamato Casa Dostoevskij perchè in quel periodo eravamo tutti presi dalla letteratura russa". La storia si svolge durante la dittatura militare di Pinochet e segue il protagonista nei suoi frequenti viaggi tra il Cile e Cuba. Il personaggio è costruito a immagine e somiglianza di Pablo Neruda, del quale l'autore è stato fervente ammiratore e fraterno amico. "Lui mi ha sedotto fin da quando l'ho conosciuto - racconta Edwards - e forse ho perso molto tempo per stargli appresso, come mi rimproverano i miei amici". Tra i dieci finalisti vi erano scrittori colombiani, cileni, uruguaiani e spagnoli. Il secondo premio è stato vinto dal colombiano Fernando Quiroz con il suo libro *Justos para pecadores*, che prende di mira l'Opus Dei e critica molto severamente l'organizzazione cattolica. "Sono sicuro che vi saranno polemiche - ha detto l'autore - ma sono pronto ad affrontarle".

da PARIGI Marco Filoni

È stato il caso editoriale di questi primi mesi dell'anno, nonché uno dei libri che maggiormente ha fatto parlare di sé all'ultima Fiera del libro di Francoforte. È il diario di Hélène Berr, accolto da uno straordinario successo di critica e di pubblico, mandato in libreria a gennaio dall'editore Tallandier (*Journal 1942-1944*, con una prefazione di Patrick Modiano). Hélène è una giovane studentessa francese poco più che ventenne. Vive a Parigi e frequenta la Sorbonne. Piena di speranze, talento, sogni. E anche tante paure. E il 1942, anno in cui il regime di Vichy emana le leggi razziali. Ad aprile di quello stesso anno Hélène inizia a scrivere il suo diario, giorno dopo giorno. Fino al 15 febbraio 1944, l'ultima data annotata alla quale segue un breve, ineluttabile presentimento di ciò che sta per accadere: "Orrore, orrore, orrore". La giovane appartiene a una famiglia ebraica: l'8 marzo del '44 viene arrestata e deportata nel campo di concentramento nazista di Auschwitz. Morirà a Bergen-Belsen, di tifo, solamente qualche settimana prima della liberazione del campo. Il suo diario fu affidato all'allora fidanzato della giovane Jean Morawiecki, e per più di sessant'anni è rimasto nelle mani della famiglia come un doloroso tesoro familiare. Fin quando è stato donato al Memoriale della Shoah di Parigi, dove è stato consultato dai ricercatori, e infine pubblicato. Forse era inevitabile che Hélène venisse descritta come l'Anna Frank francese, eppure i loro due diari sono

VILLAGGIO GLOBALE

La striscia del Calvino, 11

Sotto il Vesuvio

Ancora una scrittrice napoletana dagli incunabili del Calvino. Dopo Antonella Del Giudice, finalista alla 17a edizione con *L'ultima papessa* (Avagliano, 2005) e di nuova uscita nel 2008 da Alet con *L'acquario dei cattivi*, dopo Rossella Milone e Roberta Scotto Galletta, entrambe finaliste alla 18a edizione, rispettivamente con *Prendetevi cura delle bambine* (Avagliano, 2006) e *La genia* (Zandegù, 2006), ecco adesso Giusi Marchetta con *Dai un bacio a chi vuoi tu* (Terre di Mezzo, 2008), vincitrice ex aequo della 20a edizione, insieme a *La regina dei porsei* di Francesco Peri.

C'è qualcosa che le accomuna? Sicuramente il laboratorio di scrittura Lalineascritta tenuto a Napoli da Antonella Cilento (anche lei finalista alla 10a edizione del Calvino con *Ora d'aria*). Ma non solo. Alle loro spalle aleggia una città (con il suo hinterland e le sue isole), Napoli appunto, che è in realtà un microcosmo, o meglio un universo antropologico e sociale, perfetto emblema della convivenza molto attuale (e molto globale) di arretratezza e di modernità, di cultura sedimentata e di pratica criminale, di bellezza e di sfregio. La città non è quasi mai nominata ma la si sente palpitarne come una creatura invitata che vuole sopravvivere, non importa come. La grottesca tragedia della «monnezza» è lì a farne testimonianza, oggi. Milone evoca, a controcanto delle sue storie struggenti, insieme alle bancarelle di pastori di creta, l'odore di detersivo e spazzatura, i camion della raccolta rifiuti che non passano da due settimane, prostitute infrattate tra i bidoni, sacchetti di plastica che fanno intravedere lische di pesce, barattoli di pomodoro, carte di giornale e pannolini. Per

molto diversi. Il testo di Hélène non è infatti solamente un diario nel senso proprio del termine: eccellente per la sua qualità letteraria e scritto con finezza, intreccia le esperienze e i sentimenti personali alle descrizioni della vita quotidiana della Parigi occupata. Il ritratto più bello di Hélène è forse quello affidato alle parole di Paul Valéry, al quale la giovane chiede e ottiene una dedica del suo ultimo libro, andandolo a trovare nella sua casa: "Exemplaire de Mademoiselle Hélène Berr. Au réveil, si douce est la lumière et si beau ce bleu vivant". La luce è quella della bellezza di Hélène e del suo sguardo curioso che emerge dalla foto della copertina del libro. Alla quale fanno eco le tante ombre di una triste e inammissibile fine. Luci e ombre che si rincorrono in tutte queste pagine, fra speranze e orrori. Un documento importante, prezioso. Il ritratto di una giovane alla quale, nella sua bella e intensa prefazione, Patrick Modiano dedica il verso di Rimbaud: "Par délicatesse / J'ai perdu ma vie". Da segnalare inoltre il ritorno in libreria di Lucette Finas. L'autrice, colta saggista interprete di Mallarmé e Bataille, ci aveva abituati a

Antonella Del Giudice rimandiamo alla recensione pubblicata a p. 16 del numero scorso. Scotto Galletta ci dipinge la mitica isola di Elsa Morante ormai avvelenata dalla droga, oltre che da incancreniti pregiudizi e da vetuste, ma sempre operanti, tradizioni.

Con grande levità, anche Giusi Marchetta si avvicina a queste atmosfere nei due perfetti racconti *Incidente e Corti*, nei quali con parsimonia di mezzi e severa efficacia, neglignendo effetti che pur sarebbero facili, rappresenta l'oppressione vigliacca e prepotente della camorra di quartiere (cui si oppone la mite e insieme risentita e tragica vendetta di un umile e umiliato garzone di macelleria) e la violenza patriarcale e sottoproletaria (che trova pallida e anarchica resistenza in un barbiere schiacciato dai tempi e costretto a chiudere bottega, una sorta di inerme e ottuso Don Chisciotte). La cifra degli altri racconti si discosta un po' da questa linea - senz'altro la più impeccabile e autentica, perché riesce a coniugare l'interiorità di vite spezzate con l'aura sociale - per toccare temi e dimensioni diverse, sempre comunque caratterizzati da un agro sentimento dell'esistenza o dall'interesse per i margini: tra ricordi perturbantemente affioranti (*Vipera*) o maniacalmente liquidati (*Scarti*) e storie di quasi ordinaria pedofilia (*Dai un bacio a chi vuoi tu*), tra i rancorosi e beffardi autorisarcimenti quotidiani di un emiplegico (*Limbo*) e l'impossibilità di modificare il proprio essere-nel-mondo (*Formiche rosse*), tema, quest'ultimo, declinato attorno a un'ex getsba - certamente qualcosa di poco napoletano - ma che sotto traccia permea l'intera raccolta.

MARIO MARCHETTI

incurSIONI nella narrativa e sempre con eccellenti risultati. Non tradisce nemmeno il suo ultimo romanzo, *La Dent du renard*, uscito in questi giorni per l'elegante "collection blanche" di Gallimard. Un romanzo in tre parti, nelle quali vengono messi in scena sei differenti personaggi tutti accomunati dallo stesso tema: il rimorso, protagonista di una serie di storie collettive e individuali, narrazioni pubbliche e private, attraverso le quali viene disegnato un universo simbolico al centro del quale c'è sempre la voce della narratrice.

da LONDRA Pierpaolo Antonello

Mentre alla Fiera del Libro di Londra si è discusso a profusione, con tavole rotonde e dibattiti, sulla necessità di fornire supporto editoriale, traduzione, distribuzione, penetrazione nel mercato anglosassone e mondiale a un numero sempre crescente di autori in lingua araba, supportati ora anche da un'indu-

stria editoriale locale in rapida e continua espansione, solo un paio di mesi prima rischiava di scriversi l'ennesima pagina del rapporto spesso miope, e sbrigativamente contabile, che lega il sistema dei finanziamenti pubblici alle imprese culturali, pubbliche e private, in Gran Bretagna. E questo proprio relativamente a un'impresa commerciale e culturale, la casa editrice Dedalus, che da un quarto di secolo sta promuovendo, come suo interesse principale, la traduzione di autori stranieri nel Regno Unito. Scrittori come Boito, Verga, Pirandello, D'Annunzio, nel caso degli italiani, ma anche classici francesi, tedeschi o lusitani come Balzac, Prevost, Huysmans, Fernando de Rojas, Eça de Queiroz, sono tutti autori che trovano stabilmente posto nel catalogo di questo piccolo editore di Sawtry nel Cambridgeshire e che non sarebbero altrimenti disponibili al pubblico britannico. È vero che gli inglesi non si sono mai dimostrati eccessivamente entusiasti e

benevoli con la letteratura di oltre Manica, e non mancano spesso di ribadirlo, più con le omissioni che con proclami espliciti, ma che un'impresa di questa importanza culturale potesse rischiare la chiusura per il taglio di un finanziamento annuale dell'ammontante di misere 25 mila sterline da parte dell'Arts Council England, è sembrato eccessivo a molti. Dopo una serie copiosa di petizioni e la minaccia da parte del direttore di Dedalus, Eric Lane, di portare in tribunale l'Arts Council, il salvataggio è avvenuto grazie all'intervento del gruppo editoriale Ingenta, in particolare da Taylor & Francis, attraverso la sussidiaria Routledge, che per i prossimi due anni si sostituirà al finanziamento pubblico, senza quindi rilevare la casa editrice che manterrà la propria indipendenza e potrà continuare a portare avanti il proprio programma editoriale, che prevede l'espansione dei propri interessi e la traduzione anche di autori di letterature "minori", come estoni, danesi e fiamminghi. Ovviamente non è chiaro che cosa succederà a Dedalus dopo questo biennio, né ci sono speranze nel breve periodo che il finanziamento pubblico possa ritornare ai livelli precedenti, visto che, per esempio, istituzioni come l'Arts and Humanities Research Council, che finanzia gran parte delle borse di ricerca in Gran Bretagna, sta operando tagli drastici alla ricerca per motivi non ancora ben chiariti in sede istituzionale.

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da *L'arte per la strada. I manifesti del maggio francese*, a cura di Fabio Freddi, pp. 160, Giulio Bolaffi Editore, Torino 2008.

A p. 5, *Je participe tu participes il participe nous participons vous participez ils profitent, Atelier populaire école des beaux-arts.*

A p. 25, *Nous sommes le pouvoir.*

A p. 28, *Nous roulons parce que nous avons été trahis nous voulons une CGT propre qui défende les intérêts de la classe ouvrière.*

A p. 32, *Le temps des cerises. Ipousteguy*

A p. 35, *Vermine fasciste. Action civique.*

A p. 36, *Tadufeu camarad. Je suis dissous.*